

**San Gennaro  
nel XVII centenario del martirio  
(305-2005)**

**Atti del Convegno internazionale  
(Napoli, 21-23 settembre 2005)**

a cura di  
GENNARO LUONGO

**Volume I**



**Editoriale Comunicazioni Sociali**

# CAMPANIA SACRA

## Rivista di Storia Sociale e Religiosa del Mezzogiorno

VOLUME 37 **1-2** ANNO 2006

Pubblicazione semestrale  
della Pontificia Facoltà Teologica  
dell'Italia Meridionale  
Sezione S. Tommaso d'Aquino - Napoli

**Direttore**  
Michele Miele

**Direttore responsabile**  
Domenico Ambrasi

**Consiglio di Redazione**  
Giuliana Boccadamo, Aldo Caserta,  
Elvira Chiosi, Angelo D'Ambrosio,  
Antonio Illibato, Francesco Lentino  
Ulderico Parente, Francesco Russo

### **Redazione**

Viale Colli Aminei, 2 - 80131 Napoli (Italia)  
Tel. +390817410000 (int. 334/335) - Fax 7437580  
Email pftim@tin.it

### **Editore**

CAMPANIA NOTIZIE Srl  
Editoriale Comunicazioni Sociali  
Largo Donnaregina, 22 - 80138 Napoli

Autorizzazione del Tribunale di Napoli  
n. 3804 del 27-10-1988

ISSN 0392-135

**San Gennaro**  
**nel XVII centenario del martirio**  
**(305-2005)**

**Volume I**



**NEAPOLITANAE URBIS ILLUSTRAT ECCLESIAM**  
**(Uranio, *De obitu Paulini* 3)**

GENNARO LUONGO

### 1. La prima testimonianza letteraria sul vescovo e martire Gennaro

«Dove sono i miei fratelli?». È la domanda che Paolino di Nola rivolgeva a quanti erano accorsi al suo capezzale, tre giorni prima della morte (22 giugno 431). «Ecco, sono qui i tuoi fratelli», rispondeva uno dei presenti, ritenendo che alludesse ai vescovi venuti a porgergli l'estremo saluto. «Ma io», ribatteva il santo, «mi riferisco ai miei fratelli Gennaro e Martino, che or ora hanno parlato con me e mi hanno detto che sarebbero presto tornati»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Uranio, *De obitu Paulini ad Pacatum* 3 (PL 53, 861): *Et cum haec omnia sanctus episcopus laeto atque perfecto ordine celebrasset, subito clara voce interrogare coepit, ubi essent fratres sui. Tunc unus ex circumstantibus, qui putavit quod fratres suos, id est episcopos qui tunc aderant, quaereret, ait illi: "Ecce, hic sunt fratres tui". At ille: "Sed ego nunc fratres meos Ianuarium atque Martinum dico, qui modo mecum locuti sunt, et continuo ad me venturos esse dixerunt". E quibus Ianuarius episcopus simul et martyr Neapolitanae urbis inlustrat ecclesiam; Martinus autem vir per omnia apostolicus, cuius vita ab omnibus legitur, Galliarum episcopus fuit. Et his dictis, extensis ad caelum manibus, hunc psalmum domino decantavit, dicens: Levavi oculos meos ad montes, unde veniet auxilium mihi. Auxilium meum a Domino, qui fecit caelum et terram («E dopo aver celebrato questi sacri misteri in letizia e con piena attenzione alle norme liturgiche, d'improvviso, con voce chiara cominciò a chiedere dove fossero i suoi fratelli. Allora uno di quelli che gli erano intorno, che riteneva che egli cercasse i suoi fratelli, cioè i vescovi lì presenti, disse: "ecco, sono qui i tuoi fratelli". Ma egli soggiunse: "Ma io mi riferisco ai miei fratelli Gennaro e Martino, che or ora hanno parlato con me e mi hanno detto che sarebbero presto tornati da me". Dei due Gennaro, vescovo e martire, illustra la Chiesa della città di Napoli; Martino, invece, uomo del tutto simile agli apostoli, la cui vita da tutti è letta, è stato vescovo delle Gallie. E dopo che ebbe detto tali parole, protese le mani al cielo, intonò questo salmo al Signore: "Ho alzato gli occhi miei verso i monti, donde mi verrà l'aiuto. Il mio aiuto dal Signore, che ha fatto cielo e terra» [la traduzione è mia]. Una prima versione italiana, non sempre puntuale, del *De obitu* è di M. Ruggiero in *Cipriano, Paolino di Nola, Uranio. Poesia e teologia della morte*, Roma 1984, pp. 117-127; una seconda (con testo latino) a cura di G. Santaniello, in *Impegno e Dialogo* 12 (1996-1998), pp. 292-305; una traduzione inglese è in D. E. Trout, *Paulinus of Nola. Life, Letters and Poems*, Berkeley-Los Angeles 1999, pp. 293-298.*

L'autore del *De obitu Paulini*<sup>2</sup> aggiunge a commento dell'episodio una breve nota esplicativa sui due personaggi, l'una concisa su Martino di Tours, un santo che, ben conosciuto per la famosa biografia di Sulpicio Severo<sup>3</sup>, espressamente citata, non aveva bisogno di eccessive delucidazioni, soprattutto per il destinatario-committente dello scritto, se, come è probabile, era di ambiente gallico. Per Gennaro invece si tratta di una vera e propria scheda prosopografica, che costituisce anche un preciso *identikit* agiografico e la prima testimonianza in assoluto del ricco *dossier* del santo: *Ianuaris, episcopus simul et martyr, Neapolitanae urbis illustrat ecclesiam*, un vescovo e martire strettamente legato a Napoli<sup>4</sup>.

L'episodio ci è raccontato da Uranio, un presbitero della cerchia paoliniana, testimone diretto degli ultimi giorni di vita del Nolano, come prova in primo luogo il breve prescritto: *Domino illustri et in Christo merito venerabili Pacato Uranius presbyter* e la decisa affermazione della testimonianza autoptica dell'autore<sup>5</sup>. Uranio dichiara espressamente nel prologo, di buon livello stilistico e fornito di tutti i motivi peculiari della precettistica retorica, di voler acconsentire alla reiterata richiesta (*iterata vice sollicitor*) di dati sulla morte del santo da parte del committente, un certo Pacato, intenzionato a redigerne una vita poetica (*vitam eius versibus illustrare*).

Sull'identità dei due personaggi sono state avanzate dal Baronio in poi varie ipotesi, ma ancora oggi niente si può affermare con certezza. Lo studioso

<sup>2</sup> BHL 6558.

<sup>3</sup> Sulpice Sevrè, *Vie de Saint Martin*, I-III, Introduction, texte et traduction par J. Fontaine (SCb 133-135); *Vita di Martino*, testo critico e commento a cura di A. A. R. Bastiaensen e J. W. Smit, Milano 1975.

<sup>4</sup> L'episodio è ripreso nel profilo biografico di Paolino tracciato da Gregorio di Tours a dimostrazione dell'eccellenza delle sue virtù e carismi (*In gloria confessorum* 108 [MGH, Scr. rer. Merov. I 2, p. 368]): *qui tantum in virtute, multiplicata gratiarum spiritualium charismata, resplenduit, ut in obitum suum ipsum Martinum Ianuariumque Italicum, priusquam spiritum redderet, corporeis oculis contempleret; prius enim ab eo de hoc mundo migraverant* («Egli brillò tanto per virtù, con la moltiplicazione dei carismi delle grazie spirituali, che alla sua morte, vide con i propri occhi, prima di spirare, lo stesso Martino e l'italico Gennaro: essi erano infatti migrati da questo mondo prima di lui»). Gregorio dipende proprio dall'opuscolo di Uranio, al quale chiaramente allude nei rigli seguenti: *de transitu autem eius est apud nos magna lectio*.

<sup>5</sup> Uranio, *De obitu Paulini* 5 (PL 53, 862): *Vidimus, fili carissime, vidimus, et inter lacrymas atque singultus vidisse gaudemus: vidimus quomodo tollitur iustus...* («Abbiamo visto, figlio carissimo, abbiamo visto tra lacrime e singhiozzi, abbiamo visto come muore un uomo giusto»).

oratoriano<sup>6</sup> per primo credette di identificare Uranio con uno dei corrieri che facevano la spola tra la Gallia e la Campania, e precisamente con il messo invano atteso dal Nolano nell'anno 400 (o 401) con missive e notizie del vescovo Delfino di Burdigala, come leggiamo nella Lettera 19: *per totam aestatem inrita non venientis Urani expectatione suspensi*<sup>7</sup>. Il corriere, aquitano secondo tale ipotesi, del quale non si fa ulteriore cenno nell'epistolario paoliniano, né noto da altra fonte, sarebbe divenuto in seguito presbitero e avrebbe assistito alla morte del santo<sup>8</sup>. Nulla si può altresì dire di certo della sua patria di origine né della sua sorte: nel paragrafo conclusivo del *De obitu* Uranio si augura di poter leggere l'opera poetica di Pacato prima della sua partenza, avendo intenzione di prendere il mare; ma nulla egli dice del luogo di residenza né della destinazione<sup>9</sup>. Rimane altresì allo stato di mera quanto suggestiva ipotesi l'identificazione con un omonimo presbitero attestato da un frammento di un'epigrafe sepolcrale nolana ora scomparsa recante il *dies depositionis* ma senza data consolare<sup>10</sup>. Giustamente dubbioso delle diverse soluzioni rimase il Mallardo<sup>11</sup>.

Altrettanto incerta è la figura del committente Pacato, dai più identificato, sia pure dubbiosamente, con il retore aquitano Latino Drepanio Pacato, auto-

<sup>6</sup> C. Baronio, *Annales Ecclesiastici*, ad ann. 431, Romae 1607, p. 192.

<sup>7</sup> Paolino Nol., *Ep.* 19, 1 (CSEL 29, p. 138); cf. anche *Paolino di Nola. Le Lettere*, a cura di G. Santaniello, I, Napoli-Roma 1992, pp. 544s; Trout, *Paulinus of Nola*, cit., p. 264, n. 67.

<sup>8</sup> Cf. P. Fabre, *Saint Paulin de Nole et l'amitié chrétienne*, Paris 1949, p. 49; A. Pastorino, *Il De obitu sancti Paulini di Uranio*, in *L'agiografia latina nei secoli IV-VII (= Augustinianum 20/1984)*, spec. pp. 117-118; G. Santaniello, *Il presbitero Uranio testimone oculare della morte di Paolino*, in *Impegno e Dialogo* 12 (1996-1998), p. 290; D. Sorrentino, *L'immagine ideale del vescovo nell'epistola De obitu Paulini di Uranio*, *ibid.*, pp. 307-327, spec. 309-312.

<sup>9</sup> Uranio, *De obitu Paulini* 12 (PL 53, 866): *Utinam antequam proficiscar, huius operis lectione dignum me facias: quia si Christo placuerit, continuo navigare dispono* («Volesse il cielo che tu mi ritenessi degno di leggere quest'opera, prima che io parta, giacché se a Cristo piacerà, mi accingo a imbarcarmi»).

<sup>10</sup> *Deposito Urani presb. XI Kalendas Ianuarias* (CIL X 1385). Già G. Remondini, *Della Nolana Ecclesiastica Storia* I, Napoli 1747, p. 509, proponeva con certezza l'identificazione con l'autore del *De obitu*, divenuto per lui «Segretario di S. Paolino e Scrittore della sua morte». In analogia alle figure di Ponzio, biografo di Cipriano e di Possidio, biografo di Agostino, Uranio è divenuto il segretario e biografo del Nolano; cf. ancora Ruggiero, *Cipriano, Paolino di Nola, Uranio*, cit., pp. 113s; Sorrentino, *L'immagine ideale del vescovo*, cit., p. 390.

<sup>11</sup> D. Mallardo, *S. Gennaro e compagni nei più antichi testi e monumenti*. Estratto dai *Rendiconti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli* 18 (1940), pp. 5-14, tratta diffusamente, non senza qualche prolissità, della testimonianza uraniana su san Gennaro.

re di un panegirico in onore di Teodosio (estate 389) dopo la disfatta dell'usurpatore Massimo<sup>12</sup>, poi proconsole d'Africa nel 390, nonché poeta non spregevole, se dobbiamo credere all'enfasi di Ausonio, che iperbolicamente lo innalzava al di sopra di tutti i poeti, Virgilio escluso<sup>13</sup>. Considerato però che con tale ipotesi il retore aquitano avrebbe avuto all'epoca della morte di Paolino un'età piuttosto avanzata, qualche critico ritenne che si potesse trattare di un suo ipotetico figlio<sup>14</sup> o discendente<sup>15</sup>. Deve comunque avere un certo peso, al di là del valore affettivo e protocollare, l'espressione *fili carissime* (5), riferito dall'autore al destinatario, come non va sottovalutato il lessico onorifico, che fa pensare comunque a un personaggio di alto rango: *in Christo merito venerabili Pacato, nobilitatis tuae, venerationem tuam plurimum quaeso* (1), *nobilitati tuae, quaeso nobilitatem tuam* (12). Si potrebbe in ogni modo affermare che il committente, desideroso di essere informato degli ultimi giorni del vescovo nolano, conoscesse bene l'esperienza biografica pregressa del vescovo nolano.

I pochi studiosi che si sono occupati del *De obitu*<sup>16</sup> – manca ancora una edizione critica moderna, che mi auguro di condurre a termine – ne hanno sottolineato la sostanziale attendibilità, rilevando che l'ammirazione sconfinata dell'autore e l'intento encomiastico non alterano la realtà storica e soprattutto il ritratto morale e spirituale, che è possibile ricavare dagli scritti di Paolino stesso, pur considerato il tributo pagato al genere letterario oscillante tra gli *Exitus virorum illustrium*, il panegirico e la biografia cristiana al-

<sup>12</sup> *Pan. Lat.* XII, ed. E. Galletier, in *Panegyriques latins*, t. III (B.L.), pp. 67ss.

<sup>13</sup> Ausonio, *Op.* 23, 10-14 (*MGH*, Auct. Ant. 5/2, p. 120): *Hoc nullus mihi carior meorum, / quem pluris faciunt novem sorores, / quam cunctos alios Marone dempto. "Pacatum haud dubie, poeta, dicis?" / Ipse est* («È il più caro dei miei amici e le nove Muse lo stimano sopra tutti gli altri, salvo Virgilio. "È evidente che parli di Pacato, o poeta?". È proprio lui», Pastorino, *Il De obitu sancti Paulini*, cit., p. 277).

<sup>14</sup> P. F. Chifflet, *Paulinus illustratus*, Divione 1662, fu il primo editore del *De obitu*.

<sup>15</sup> Fabre, *S. Paulin de Nole*, cit., p. 49. Trout, *Paulinus*, pp. 264s, nella scia di K. Stroheker, *Der senatorische Adel im spätantiken Gallien*, Darmstadt 1970, p. 197, ha proposto l'identificazione con un Claudio Giulio Pacato, *consularis Campaniae* tra IV e V secolo, onorato come *patronus* dai Beneventani; cf. anche A. H. M. Jones - J. R. Martindale - J. Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, Cambridge 1971, p. 658 (*CIL* IX 1575).

<sup>16</sup> M. Ruggiero, *Cipriano, Paolino di Nola, Uranio*, cit., pp. 113-116; Y.-M. Duval, *La Gaule jusqu'au milieu du V<sup>e</sup> siècle*, Paris 1971, pp. 700; Pastorino, *Il De obitu sancti Paulini*, cit., pp. 117-118; Sorrentino, *L'immagine ideale del vescovo*, cit., pp. 309-312.



lora in pieno sviluppo. Certo, il prologo ci può riportare al genere dell'epistola biografica/agiografica sul modello delle tante lettere di Girolamo<sup>17</sup>, ma l'attenzione dell'autore è incentrata principalmente sugli ultimi giorni del santo, che nella loro commovente rievocazione servono a introdurre il profilo altamente virtuoso del vescovo (parr. 5-11).

Circa l'episodio sopra riportato, non trova adeguata risposta, ed esula del tutto dalla presente ricerca, l'interrogativo curioso, sia pur legittimo, sull'assenza in questa compagnia di santi del presbitero Felice, nume tutelare di Paolino, di fronte al ruolo "straripante"<sup>18</sup> che il *martyr sine cruore* svolge nella religiosità e negli scritti del poeta nolano: proprio al suo "compagno invisibile" e patrono Paolino aveva affidato il ruolo di *advocatus* personale davanti al tribunale di Dio<sup>19</sup>. Certo la visione prodigiosa accosta tre figure dello stesso alto rango ecclesiastico ed è suggestivo che nell'allargamento dell'orizzonte geografico, la coppia episcopale di Gennaro e Martino unifica nel segno della santità l'esperienza esistenziale del vescovo Paolino, sospesa tra la Gallia, di cui era originario, e la Campania, nella quale visse la seconda lunga parte della sua vita.

Qual è la funzione di tale episodio, importante e significativo, pur nel carattere meraviglioso e straordinario di un sogno-visione, e anche al di là del problema stesso della sua attendibilità storica? È legittima una tale domanda per chi non voglia fermarsi a una lettura ingenua del testo e voglia cogliere appieno il senso del messaggio agiografico che l'autore ha voluto comunicare. L'ordine di successione dei due santi (Gennaro e Martino) non è casuale e segue il criterio cronologico: il primo martirizzato sotto Diocleziano secondo la tradizione, il secondo morto l'11 novembre del 397. La scelta poi non è priva di significato: Martino è il personaggio famosissimo in Occidente, col quale Paolino aveva avuto rapporti spirituali e del quale aveva anche sperimentato personalmente la potenza taumaturgica nella circostanza di una grave malattia agli occhi secondo la testimonianza del biografo<sup>20</sup>; Gennaro, un martire regionale, che doveva essere evidentemente ben noto all'ambiente

<sup>17</sup> Poche (e non del tutto corrette) linee sono riservate al *De obitu* da W. Berschin, *Biographie und Epochenstil im lateinischen Mittelalter*, I, Stuttgart 1986, p. 224.

<sup>18</sup> Sorrentino, *L'immagine ideale del vescovo*, cit., p. 312.

<sup>19</sup> Cf. Paolino Nol., *Carm.* 14, 114-135.

<sup>20</sup> Severo, *Vita Martini* 19, 3.

nolano, come si evince anche da altri indizi dello stesso scritto. Il suo abbinamento al monaco-vescovo delle Gallie, comunque, in mancanza di altre testimonianze letterarie coeve, finisce per accrescere il suo ruolo di rappresentante italico della santità.

A un'analisi attenta alle leggi della comunicazione agiografica, vien facile dire che il racconto mira funzionalmente a elevare il personaggio celebrato (Paolino) al livello dei santi riconosciuti: si tratta, per così dire, di una "canonizzazione" *ante litteram* di Paolino nel coro dei beati, con la malleva di due autorevoli rappresentanti del paradiso.

Non mancano nella letteratura agiografica del tempo esempi più o meno analoghi di sogni e visioni che annunciano la salita al cielo di un personaggio: Antonio vede il monaco Amun assunto in cielo<sup>21</sup>; un angelo preannunzia al monaco egiziano Pafnuzio l'ascesa alle tende eterne di Dio<sup>22</sup>; Ambrogio nel momento estremo vede venirgli incontro Gesù sorridente<sup>23</sup>; Sulpicio Severo racconta di aver visto in sogno Martino ascendere al cielo e al risveglio apprende da due monaci provenienti da Tours la notizia della sua morte<sup>24</sup>. Ma è soprattutto nel IV libro dei *Dialogi* di Gregorio Magno che ricorre ripetutamente la suggestiva rappresentazione scenografica, ormai codificata, dell'apparizione di figure celesti che intervengono al momento estremo di un personaggio, per accompagnarlo nel trapasso. All'anonimo presbitero di Norcia appaiono i santi Pietro e Paolo: «Benvenuti i miei signori, benvenuti. Perché mai vi siete degnati di venire da questo modestissimo vostro servo? Vengo, vengo. Grazie, grazie». Ripeté più volte queste parole, e i conoscenti che gli stavano intorno gli chiedevano a chi parlasse. Quello in tono di sorpresa rispose: «Non vedete che sono venuti qua i santi apostoli? Non vedete Pietro e Paolo, i primi degli apostoli?». E volgendosi nuovamente a quelli ripeteva: «ecco, vengo, vengo». Illuminante è il commento del pontefice: «In effetti più volte accade che i giusti nel morire abbiano la visione dei santi che li han-

<sup>21</sup> Atanasio, *Vita Antonii* 60, 1-2, Milano 1974, pp. 118ss; Girolamo, *V. Pauli* 14 (*PL* 23, 27), tr. it. in *San Girolamo. Vite di Paolo, Ilarione e Malco*, a cura di G. Lanata, Milano 1975, pp. 50-51: Antonio, in cammino verso la grotta del vecchio monaco Paolo «vide in mezzo alle schiere degli angeli e ai cori dei profeti e degli apostoli Paolo salire verso l'alto». Per casi analoghi cf. Beda, *Vita Cuthberti* 4, ed. B. Colgrave in *Two Lives of Saint Cuthbert*, Cambridge 1940, pp. 164ss.

<sup>22</sup> *Historia monachorum in Aegypto* 14, 23, ed. A.-J. Festugière, Bruxelles 1960, p. 109.

<sup>23</sup> Paolino, *V. Ambrosii* 47, 1, ed. A.A.R. Bastiaensen, Milano 1975, p. 112.

<sup>24</sup> Sulpicio Severo, *Ep. II ad Aurelium* (*CSEL* 1, pp. 142s).

no preceduti, perché non avvenga che essi temano la morte come una punizione, e mentre alla loro mente si presenta la compagnia dei cittadini della città spirituale, essi vengono sciolti, senza l'affanno del dolore e della paura, dall'unione con la carne»<sup>25</sup>.

All'ambito agiografico e al culto dei santi ci riporta forse anche un altro dato del racconto uraniano immediatamente successivo al dialogo sopra riportato. Paolino, «dette queste parole e protese le mani al cielo, intona» i primi versetti del Salmo 121 (120) *Levavi oculos meos ad montes, unde veniet auxilium mihi*. Nel cantico biblico delle ascensioni, il canto “della sentinella che veglia sul pellegrino”, i monti sono naturalmente i colli di Sion, il tempio, simbolo di Dio stesso, “rupe” e “monte santo”, da cui proviene l'aiuto del Signore custode di Israele<sup>26</sup>. Ma l'esegesi dei Padri, puntualmente ripresa da Paolino, e quindi non ignota a Uranio, amò intessere una serie di interpretazioni allegoriche, nelle quali di volta in volta i monti significano Dio stesso, dal quale soltanto viene l'aiuto<sup>27</sup>, o la Scrittura (la Legge e i profeti, Vecchio e Nuovo Testamento), per il cui mezzo riceviamo aiuto: un'ulteriore interpretazione, altrettanto ben attestata, intese nei monti i profeti, gli apostoli, i martiri, i santi in genere<sup>28</sup>. Per Origene infatti «ognuno che crede in Dio

<sup>25</sup> Gregorio Magno, *Dialogi* IV12, 4-5, in S. Pricoco - M. Simonetti (a cura di), *Gregorio Magno. Storie di santi e di diavoli*, II, Milano 2006, pp. 203-205: *Bene veniunt domini mei, bene veniunt domini mei. Quid ad tantillum servulum vestrum estis dignati convenire? Venio, venio. Gratias ago, gratias ago. Cumque hoc iterata crebro voce repeteret, quibus hoc diceret noti sui qui illum circumsteterant requirebant. Quibus ille admirando respondit, dicens: "Numquid convenisse hic sanctos apostolos non videtis? Beatum Petrum et Paulum primos apostolorum non aspicitis?" Ad quos iterum conversus dicebat: "ecce venio, ecce venio". Atque inter haec verba animam reddidit... Quod plerumque contingit iustis, ut in morte sua sanctorum praecedentium visiones accipiant, ne ipsam mortis suae poenalem sententiam pertimescant, sed dum eorum menti internorum civium societas ostenditur, a carnis suae copula sine doloris et formidinis fatigatione solvantur. In *Dial.* IV 13, Probo, vescovo di Rieti, vede sul letto di morte i martiri Giovenale ed Eleuterio; in IV 14 S. Pietro preannuncia alla vedova Galla la morte sua e di due sue compagne; in IV 17 a Trasilla, una delle zie di Gregorio, prima appare *per visionem* l'antenato papa Felice III, mostrandole la dimora celeste e invitandola, poi le compare proprio Gesù; in IV 18 la giovane Musa vede in due riprese la Madre di Dio; in IV 20 attorno al letto del moribondo Stefano alcuni dei convenuti vedono entrare gli angeli.*

<sup>26</sup> G. Ravasi, *Il libro dei salmi*, III, Bologna 1985, pp. 519ss.

<sup>27</sup> Cf., per esempio, Ilario, *Tract. in ps.* 51, 20 (CSEL 22, p. 113); Ambrogio, *Exp. in ps.* 118, 19, 2 (CSEL 62, p. 423); Ambrosiaster, *Quaest. vet. et novi test.* 111, 6 (CSEL 50, p. 279).

<sup>28</sup> Origene, *Comm. in cant.* III 2, 8 (GCS, Origenes 8, pp. 202ss) a proposito di *Cant.* 2,8 («il diletto viene saltando sui monti, balzando sui colli») sviluppa una lunga serie di interpretazioni alle-

con piena fede può essere chiamato monte o colle, per l'eccellenza della vita e la profondità dell'intelligenza [...] Se ci sono alcuni più capaci di accogliere il Verbo di Dio, che hanno bevuto l'acqua data loro da Gesù e questa è diventata in loro fonte di acqua viva zampillante in vita eterna, costoro [...] diventano a ragione monti e colli di vita scienza e dottrina»<sup>29</sup>.

Orbene, Paolino, nella scia di Origene, Ilario e Ambrogio, vede nei monti ora i profeti e gli apostoli, grazie ai cui insegnamenti «con l'aiuto di Cristo possiamo salire alle alte vette delle virtù»<sup>30</sup>, ora i santi in genere, «verso i quali saremo trasportati dalla virtuosa attività di un'anima fedele»<sup>31</sup>, o che, dall'alto culmine dei loro meriti possono intercedere, come eccelsi patroni

goriche: i monti simboleggiano la Legge, le colline i profeti; ovvero il Nuovo e il Vecchio Testamento: Nello stesso brano i monti rappresentano i profeti, i colli i santi, cioè coloro che in questo mondo avevano portato l'immagine e l'aspetto di Cristo: «ma non sarà neppur fuori di luogo, se tu intendi che egli (Cristo) sale ed è in cima a tutti i monti rappresentati dagli apostoli, e anche sui colli, cioè su coloro che in secondo luogo sono stati scelti e inviati da lui» (trad. Simonetti, Collana di Testi Patristici 1, p. 228).

<sup>29</sup> Origene, *Comm. in cant.*, cit. (p. 206); cf. anche Ilario, *Tract. in ps.* 120, 4 (CSEL 22, p. 561): *sed montes accipimus propheticos libros... poterimus et montes existimare angelica ministeria, caelorum virtutes et potestates, quarum ministerio nobis in sublimia praestatur ascensus* («Ma intendiamo nei monti i libri profetici... potremo anche considerare i monti come i ministeri angelici, le virtù e le potestà, grazie al cui servizio ci è dato di ascendere verso le realtà celesti»); *ibid.* 146, p. 851: *hi ergo montes, patriarcharum prophetarum apostolorum martyrum altitudines*. Per Agostino i monti rappresentano gli apostoli e i predicatori, intermediari della salvezza – cf. *En. in ps.* 35, 9 (NBA 25, pp. 794ss); *En. in ps.* 77, 10-11 (NBA 26, pp. 570ss); *En. in ps.* 71, 5-6, pp. 794ss – oppure gli *homines magni, homines clari* in *En. in ps.* 120, 4 (NBA 27, p. 1432).

<sup>30</sup> Paolino Nol., *Ep.* 9, 4 (CSEL 29, p. 55): *si... cooperante Christo piis actibus adscendamus excelsa virtutum per doctrinas prophetarum et apostolorum, qui sunt montes dei, montes illi uberes, tunc velut de rupe praecelsa despicientes vanas praetereuntis mundi figuras in exultationis voce cantabimus: exaltabo te, domine... Ex hac autem celsitudine montium informati ad humilitatem cordis...* («Se con l'aiuto di Cristo, con una vita ricca di opere buone, scaleremo le vette della virtù, sorretti dall'insegnamento dei profeti e degli apostoli, che sono i monti di Dio, quelle ubertose montagne di Dio, allora, guardando con disprezzo, come da un'altissima rupe, le vuote immagini di questo mondo che passa, canteremo con voce di esultanza: "Ti esalterò, o Signore..." [Ps. 29, 2; 17, 49; 53, 9]. Formati poi dall'altezza di questi monti all'umiltà del cuore...»), Santaniello, I, p. 303ss.

<sup>31</sup> Paolino Nol., *Ep.* 9, 4 (CSEL 29, p. 55): *donec perveniamus ad montes, in quibus levavimus oculos nostros, ut inde nobis a domino veniat auxilium, qui est mirabilis in sanctis suis, qui sunt montes dei, in quos bona fidelis animae operatione provebemur* («finché raggiungeremo i monti, ai quali abbiamo alzato i nostri occhi, perché di là ci venga l'aiuto da parte del Signore, che è mirabile nei suoi santi, che sono i monti di Dio, verso i quali saremo trasportati dal santo operare di un'anima fedele», Santaniello I, p. 303). Cf. anche *Ep.* 23, 29 (pp. 185s).

per i fedeli<sup>32</sup>. A Dio e ai santi quindi si affida Paolino morente e i santi lo assistono nel transito. Ancora una volta l'episodio narrato da Uranio è perfettamente coerente con il pensiero e la sensibilità religiosa del Nolano emersa dai suoi scritti.

Verso la fine dell'opuscolo il circolo agiografico dei santi si allarga a comprendere un altro personaggio, il vescovo napoletano Giovanni I, per la morte del quale, avvenuta il sabato santo del 432<sup>33</sup>, un anno dopo quella di Paolino, Uranio applica pressappoco lo stesso racconto sopra citato: stavolta però è *il santo* Paolino, «circonfuso di splendore angelico [...], raggianti e profumato d'ambrosia», che appare al vescovo napoletano, preannunziandogli l'imminente passaggio al cielo, anzi spronandolo a sciogliere i lacci degli affanni terreni e facendogli pregustare la dolcezza del miele celeste<sup>34</sup>. Il lungo paragrafo sul vescovo napoletano, che conclude il profilo spirituale di Paolino, è sembrato a qualcuno un *excursus* inopportuno: esso serve invece funzionalmente a evidenziare «i meriti» di Paolino, il ruolo di santo acquisito a pieno titolo<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> Nel finale del carme 17, il *propemptikon* per Niceta di Remesiana, Paolino si augura che Niceta, quando sarà in compagnia delle schiere dei santi, possa intercedere per lui e, come il Lazzaro della parabola evangelica, temperargli il tormento del fuoco: «Finché abiteremo in queste membra pesanti, sempre ti onoreremo con memore cuore; tu chiederai che siamo sempre con te nell'eternità. E infatti la virtù preziosa innalzerà su un alto vertice te eccelso per meriti e ti porrà in torri sublimi al disopra della città dei viventi. Noi, separati nelle sedi, quanto nei meriti, di lontano, umili dinanzi ai sublimi patroni, sollevando lo sguardo ti contempleremo da lontano compagno delle schiere dei santi. Chi ci concederà ciò in quel giorno, che stiamo all'ombra del tuo fianco e che l'aura spirante dalla tua pace temperi per noi il tormento del fuoco? Allora, ti prego, ricordati moltissimo di noi e riposando nel seno del Padre santo, col dito bagnato di rugiada allontana da noi la fiamma ardente» (tr. A. Ruggiero, *Paolino di Nola. I Carmi*, Testo latino con introd., trad. it., note e indici, II, Napoli-Roma 1996, I, pp. 307-309). Cf. anche *Carm.* 27, 604ss. Il tema escatologico è già in Origene, *Comm. in cant.* 2, 8, cit. (p. 206). Il *Midrasch Tebillim ad Ps.* 121 (120), 1 (ed. S. Buber, *ad loc.*, Wilna 1892, rist. Jerusalem 1966) dice che, quando Dio verrà a giudicare, i figli di Israele guarderanno verso i monti, cioè i padri e i maestri, perché prendano le loro difese; ma nessun padre potrà salvare, solo il Padre che è nei cieli.

<sup>33</sup> La fissazione dell'anno è data dalla connessione del racconto uraniano (Giovanni muore il sabato santo ed è sepolto la domenica di Pasqua) con la memoria liturgica del vescovo napoletano dataci dal *Calendario marmoreo* (3 aprile *depositio*); cf. D. Mallardo, *Il Calendario marmoreo napoletano*, Roma 1947, p. 54.

<sup>34</sup> Uranio, *De obitu Paulini* 11 (PL 53, 865-866).

<sup>35</sup> Non discuto qui la questione testuale relativa a questo paragrafo, la cui mancanza in qualche ramo della tradizione manoscritta ne ha messo in discussione l'autenticità, sulla base della confusione medievale tra i vescovi napoletani Giovanni I e Giovanni IV (842-849), al quale un agiografo napoletano tardomedievale applicò lo stesso racconto.

Orbene, Giovanni I, che secondo la cronotassi dei vescovi napoletani tenne la cattedra di Aspreno nei primi trenta anni del V secolo, è un personaggio chiave del culto di san Gennaro, perché i *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, di epoca altomedioevale, attribuiscono proprio a lui la traslazione del corpo di Gennaro dall'Agro Marciano (nell'area flegrea) al cimitero extraurbano napoletano alle falde di Capodimonte<sup>36</sup>. La tradizione trova conforto nelle Catacombe di San Gennaro, che proprio a partire dall'epoca di Giovanni I subirono un processo di grande trasformazione, ristrutturazione e monumentalizzazione protrattosi per tutto l'Alto Medioevo<sup>37</sup>.

## 2. Il senso della testimonianza di Uranio: il verbo *illustro*

Ma qual è il senso della notizia uraniana su Gennaro? Perché, in che cosa e come il vescovo e martire *illustra*, dà lustro alla chiesa della città partenopea? Qual è il significato preciso del verbo *illustrare*?

Il verbo non indica solo la rinomanza generica o l'onore che ricade sulla chiesa cittadina: certamente il lustro alla città non deriva dall'aver dato i natali al santo o dall'essere stata essa oggetto della sua cura pastorale, poiché, anche se sul piano linguistico una tale interpretazione potrebbe essere plausibile, le fonti antiche in nostro possesso escludono in modo assoluto questo tipo di relazione.

L'espressione merita uno scavo filologico, che mettendo in luce qualche aspetto ulteriore, finora sfuggito agli studiosi, impreziosisca la prima testimonianza ianuariana, dandole un maggiore spessore storico. Fa difficoltà, come è ovvio, l'uso assoluto del verbo senza alcun complemento indiretto, come

<sup>36</sup> *Gesta episcoporum Neapolitanorum* 6 (MGH, Script. rer. Lang. et Italic., p. 406): XIV. *Iohannes episcopus sedit annos [27a]. Hic tante severitatis plenus fuit, ut etiam sanctus Paulinus Nolanae sedis episcopus, sicut in vita sua legitur, eum accersiret atque uocaret ad Christi gloriam intuendam. Post triduum autem deposito corpore, neophitorum pompa prosequente, in eo oratorio, ubi manu sua dicitur condidisse beatissimum martyrem Ianuarium a Marciano sublato [sic], et ipse parte dextra humatus quievit* («Questi fu pieno di tanta santità, che anche Paolino, vescovo di Nola, come si legge nella sua Vita, lo fece venire chiamandolo a contemplare la gloria di Cristo. Tre giorni dopo morì e accompagnato in processione dai neofiti, fu sepolto in quell'oratorio, dove si dice che lui stesso abbia depresso il corpo di S. Gennaro prelevato dal Marciano, e lì riposa nel lato destro»).

<sup>37</sup> Cf. U. M. Fasola, *Le Catacombe di San Gennaro a Capodimonte*, Roma 1975, pp. 109ss.

invece troviamo in altri testi: per citare un esempio tardo, ma assai simile, Desiderio di Montecassino dice che papa Gregorio VII *Christi ecclesiam verbis simul et exemplis illustrat*, cioè “dà lustro” o anche “illumina” la Chiesa di Cristo con l’insegnamento e con l’esempio, specificando quindi le modalità e l’operato del pontefice riformatore<sup>38</sup>. Parimenti papa Innocenzo I affermava che Pietro, prima di venire a Roma, *sua praesentia illustravit* la città di Antiochia, alludendo alla prima cattedra dell’apostolo, che rendeva la città sull’Oronte *velut germana ecclesiae Romanae*<sup>39</sup>.

La contestualizzazione del brano uraniano con altri testi coevi o successivi, ove ricorre il verbo *illustro*, ci permetterà di coglierne un senso più pieno e preciso, sì che sarà possibile collegare l’ellittica espressione uraniana alle testimonianze storico-letterarie e archeologiche sopra accennate.

*Inlustro*, o nella forma più comune *illustro* con aggeminazione regressiva, deriva dal verbo semplice *lustro*, *-as*, di incerta etimologia<sup>40</sup> (da *luo*, *-ere*, *\*louw*, gr. λούω o λύω?), denominativo di *lustrum*, che esprime un duplice significato strettamente inerente all’antico rito della *lustratio*: “pulire”/“purificare” e anche “girare intorno”, “perlustrare”. A tali nozioni però si è mescolata ben presto l’altra del “far luce”, “illuminare” (radice *\*leuk*, *\*louk*, di *luceo*, *lux*, *lumen*), quindi “illustrare”, “render manifesto”, nozione che diventa ancor più evidente nei composti. In ambito agiografico richiamo la forza evocativa dell’esametro di Wandalberto di Prüm (IX secolo) a proposito del patrocinio dei santi Rustico e Firmo sulla città di Verona: *Rusticus at*

<sup>38</sup> Desiderio, *Dialogi* 3, 1 (MGH, Script. 30, p. 1143).

<sup>39</sup> Innocenzo, *Ep.* 23 (PL 20, 546): *Ecclesia Antiochena, quam prius quam ad urbem perveniret Romam, beatus apostolus Petrus sua praesentia illustravit, velut germana ecclesiae Romanae, diu se ab eadem alienam esse non passa est* («La Chiesa di Antiochia, che il beatissimo apostolo Pietro, prima che giungesse alla città di Roma, nobilitò con la sua presenza, come sorella della Chiesa romana, per lungo tempo non permise di essere separata da essa»). Cf. per l’espressione identica, anche se in contesto diverso, Giovanni di Biclaro, *Chron.* II, *ad ann.* 590, 1 (MGH, Auct. Ant. 11/2, p. 219): *Reccaredus rex, ut diximus, sancto intererat concilio, renovans temporibus nostris antiquum principem Constantinum magnum sanctam synodum Nicaenam sua illustrasse praesentia* («Il re Reccaredo, come abbiamo detto, partecipò al santo concilio, rinnovando ai tempi nostri l’esempio dell’antico imperatore Costantino il Grande, che aveva nobilitato con la sua presenza la santa sinodo di Nicea»).

<sup>40</sup> Cf. A. Walde - J.B. Hoffmann, *Etymologisches Wörterbuch der lateinischen Sprache*, I, Heidelberg 1930, p. 839; A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, I, Paris 1979, pp. 371s.

*Firmusque Veronam sanguine lustrant*<sup>41</sup>, dove emerge nettamente la polivalenza semantica del verbo atta ad indicare le funzioni di patrocinio della santità martiriale.

Il verbo *illustro* presenta un più vasto spettro semantico, che va dal “render chiaro”, “illuminare” in senso proprio e traslato, al “rendere noto”, “rendere famoso”, “glorificare”; dal “manifestare”, “dilucidare”, “spiegare” all’“ispirare”, “animare”, “santificare”, fino a riprendere la nozione del “visitare”, “percorrere”, nell’accezione propria e metaforica. Nella letteratura cristiana il verbo, per lo più adoperato in accezione traslata, conserva sempre una forte pregnanza, mai riducibile a un singolo significato. Ancor più ciò vale per quei testi nei quali *illustro* si accompagna ad altro verbo in funzione endiadica o sinonimica, sicché occorrerà aver sempre presente il suo senso polisemico.

Assai numerose sono le occorrenze del verbo nei testi letterari dei secoli IV-VI e qui ne esaminerò solo le più importanti ai fini della presente ricerca, tralasciando quelle dal senso immediatamente evidente del “rendere illustre” o del “chiarire”. Con la connotazione dell’“illuminare” in senso proprio e traslato, esso è spesso riferito a Dio o a Cristo, alla fede, all’opera di evangelizzazione che vince le tenebre dell’errore e dell’ignoranza<sup>42</sup> o ai santi<sup>43</sup>. Il passaggio dall’accezione propria al senso di “glorificare” si coglie bene in un testo del *Contra Vigilantium* girolamiano, là dove il polemico avversario del culto dei santi contesta l’uso di onorare i martiri accendendo sulle loro tombe lumini, mentre essi sono piuttosto irradiati e glorificati dall’Agnello che siede sul trono col fulgore della sua maestà<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> Wandalberto, *Martyrologium* (MGH, Poetae Latini aevi Carolini II, p. 591).

<sup>42</sup> Cf., per esempio, la mappa dell’evangelizzazione dei vari apostoli in Eucherio, *Instr. lib. I, de act. apost. 3* (CSEL 31, p. 135): *Petrus Cappadociam atque Galatiam, Bithyniam pariter et Pontum provinciasque confines, dum Iudaeis praedicans circumit, postremo Romam illustraturus accessit* («Pietro dapprima percorse la Cappadocia e la Galazia, parimenti la Bitinia, il Ponto e le nazioni limitrofe, predicando ai Giudei; infine giunse a Roma per illuminarla»).

<sup>43</sup> Cf., per esempio, Gregorio M., *Mor. in Iob* 29, 31, 68 (CCb 143B, p. 1481): *Quid enim mi-cantes Pleiades quae et septem sunt, aliud quam sanctos denuntiant? Qui inter praesentis vitae tenebras Spiritus septiformis gratiae nos lumine illustrant* («Che cosa significano le Pleiadi, che pure sono sette, se non i santi? Essi tra le tenebre della vita presente ci illuminano con la luce della grazia dello Spirito settiforme»).

<sup>44</sup> Girolamo, *C. Vigil. 4* (PL 23, 343): *Magnum honorem praebent huiusmodi homines beatissimis martyribus, quos putant de vilissimis cereolis illustrandos; quos Agnus, qui est in medio*



Frequente è la coppia sinonimica *inlustrare/inluminare*. Insistentemente ritorna il motivo della luce nella breve omelia di Pietro Crisologo per santa Felicità e i suoi sette figli, assimilati, per il facile accostamento al celebre gruppo dei Maccabei, al candelabro a sette bracci, che «doveva illuminare (*inlustraret*) non l'oscurità di una tenda unica e provvisoria, ma illuminare (*inluminaret*) la chiesa eterna con la sua santa luce»<sup>45</sup>: si passa, come è evidente, dall'accezione propria del verbo *inlustro* all'uso traslato. Inversamente Cromazio di Aquileia adopera la stessa coppia *illuminare/illustrare*, applicandola a Cristo che ridà la vista al cieco nato (*illuminavit*), per vincere con la luce della sua conoscenza la cecità dei Giudei (*caecitatem illustraret*)<sup>46</sup>. Uguale passaggio di senso in un altro brano dello stesso Cromazio: come la lucerna fa luce (*illuminat*) nella notte ai viandanti, così lo splendore della fede illumina (*illustrat*) i nostri passi nella notte di questo secolo<sup>47</sup>.

La coppia ha però valore diverso e più ricco in Massimo di Torino, che nel sermone per Pietro e Paolo stabilisce un abile parallelismo tra Cristo e gli apo-

*throni cum omni fulgore maiestatis suae illustrat* («Uomini siffatti pretendono di offrire un grande onore ai beatissimi martiri. Pensano di doverli onorare con modestissimi lumini, mentre essi sono onorati dall'Agnello che siede in mezzo al trono con tutto il fulgore della sua maestà»).

<sup>45</sup> Pietro Crisologo, *Ser.* 134, 1 (Scr. Area Santambr. 3/3, pp. 62s): *Vere mater luminum, fons dierum, quae septenario corusco germinis sui toto orbe splendet. Beata quae non solum pro lege patitur, sed ipsius legis eptalismum meruit mater sancta generare; eptalismum, fratres, quod non unius et temporalis tabernaculi inlustraret archanum, sed ecclesiam sempiternam sacro inluminaret incensu...* («È veramente madre delle stelle, fonte dei giorni quella che risplende in tutto il mondo col bagliore settenario della sua prole. Beata colei che non solo patisce a causa della Legge, ma anche meritò, santa madre, di generare un candelabro a sette braccia, o fratelli, che doveva illuminare non l'oscurità di una tenda unica e provvisoria, ma la Chiesa eterna con la sua santa luce», tr. Banterle).

<sup>46</sup> Cromazio, *Ser.* 27, 1 (Scr. Area Santambr. 3/1, pp. 156s): *caecum a nativitate lumine oculorum illuminavit visibili opere, ut invisibili illa virtute caecitatem Iudaeorum cognitionis suae lumine illustraret* («con un'azione visibile aveva ridato la luce degli occhi a un cieco dalla nascita, per illuminare mediante la sua potenza invisibile con la luce della sua conoscenza la cecità dei Giudei», tr. Banterle).

<sup>47</sup> Cromazio, *Ser.* 6, 1 (Scr. Area Santambr. 3/1, p. 48): *sicut lucerna ambulantium in nocte gressus illuminat, ne aut in foveas aut in offendicula quaequae ambulantes incurrant, ita, in hac saeculi nocte, splendor fidei omnes vitae nostrae gressus illustrat, praeunte lumine veritatis, ne in foveas peccatorum aut in diaboli offendicula incidamus* («come la lampada illumina i passi di coloro che camminano nella notte, perché non incappino, camminando, in fosse o in qualsiasi ostacolo, così, in questa notte del mondo, lo splendore della fede illumina tutti i passi della nostra vita, poiché la luce della verità ci precede, perché non cadiamo nelle fosse dei peccati o negli ostacoli frapposti dal demonio», tr. Banterle).

stoli: Gesù con la sua passione *ha illustrato* l'Oriente; i due apostoli invece *hanno illuminato* con il loro sangue l'Occidente, dove i due verbi non hanno significato troppo diverso<sup>48</sup>. Nel testo è da rimarcare lo stretto legame stabilito dal verbo tra il soggetto e il luogo attraverso la passione di Cristo e l'effusione di sangue degli apostoli<sup>49</sup>: considerato il valore universale della morte redentrice del Cristo, non limitata ad una singola regione, verrebbe spontaneo escludere nei due verbi il significato di purificare; ma bisognerà ricordare che non è infrequente, come vedremo, l'immagine del fulgore o splendore del sangue dei martiri, così come dello sfolgorio dei miracoli<sup>50</sup>. Il sangue attesta e rende manifesta la fede dei martiri<sup>51</sup>; rende radioso e glorioso il luogo del martirio.

*Illustro* ha certamente valore di "purificare" in un brano di Girolamo (*Dominus passione sua inlustraturus erat orbem*)<sup>52</sup>, dove è escluso ovvia-

<sup>48</sup> Massimo di Torino, *Ser.* 1, 2 (Scr. Area Santambr. 4, p. 24): *Cuius autem meriti sint beatissimi Petrus et Paulus, hinc possumus intellegere, quod cum dominus orientis regionem propria inlustraverit passione, occidentis plagam, ne quid minus esset, vice sui apostolorum sanguine inluminare dignatus est; et licet illius passio nobis sit ad salutem, tamen etiam horum martyrium nobis contulit ad exemplum* (tr. Banterle, p. 25: «E quale sia stato il merito dei beatissimi Pietro e Paolo, noi lo possiamo comprendere dal fatto che, mentre il Signore rese illustre la regione d'Oriente con la propria passione, si degnò di rendere luminosa col sangue degli apostoli in vece sua la zona d'Occidente, perché non fosse da meno; e sebbene la sua passione sia sufficiente per la nostra salvezza, tuttavia ci offrì quale esempio anche il martirio di questi santi», tr. Banterle).

<sup>49</sup> Cf. anche Agostino, *Ser.* 317, 1 (NBA 33, p. 746): *Martyr Stephanus, beatus et primus post apostolos ab apostolis diaconus ordinatus, ante apostolos coronatus; illas terras passus inlustravit, istas mortuus visitavit. Sed mortuus non visitaret, nisi et mortuus viveret. Exiguus pulvis tantum populum congregavit: cinis latet, beneficia patent* («Il beato martire Stefano, il primo dopo gli apostoli, ordinato diacono dagli apostoli, ottenne la corona prima degli apostoli; con il martirio rese illustri quelle terre; da morto ha visitato queste terre. Ma un morto non potrebbe fare visite, se, pur essendo morto, non vivesse. Un poco di polvere ha radunato tanta moltitudine: le ceneri sono nascoste alla vista, i benefici sono manifesti», tr. Recchia).

<sup>50</sup> Cf. Prospero d'Aquitania, *Exp. ps.* 143, 57 (CCb 68A, p. 189): *caeli sunt praedicatores veritatis enarrantes gloriam Dei, per quorum inclinationem et tolerantiam passionum innotescit mundo coruscatio evangelii, et fulgura miraculorum illustrant corda fidelium* («i cieli sono i predicatori della verità, che narrano la gloria di Dio: grazie alla loro condiscendenza e sopportazione delle sofferenze si manifesta al mondo la luce splendente del vangelo e il bagliore dei miracoli illumina il cuore dei fedeli»).

<sup>51</sup> Gregorio d'Elvira, *Tract. Orig.* 12, 34 (CCb 69, p. 97-98): *purpura vero in martyres deputatur, quos propria cruoris felicitas decoravit... dent, inquam, veniam iam martyres gloriosi, quorum fidem propriae passionis purpureus sanguis inlustrat* («la porpora viene attribuita ai martiri, che sono resi splendenti dal proprio sangue glorioso... mi perdonino, dico, i gloriosi martiri, la cui fede risplende per il rosso sangue del loro martirio»).

<sup>52</sup> Girolamo, *In Math.* 3, 14, 10 (CCb 77, p. 190), a proposito di Mt 21,18-20 (maledizione del fico sterile): *Discussis noctis tenebris matutina luce radiante et vicina meridie, in qua dominus*

mente il significato del glorificare, dare lustro. Il verbo è spesso riferito a Cristo che “purifica” dalle sozzure del mondo o libera dalle catene del demonio: *illuuias ... corporis aeterno claritatis suae lumine illustravit*<sup>53</sup>. Va rilevata a tal proposito la familiarità nel lessico cristiano del vasto campo semantico di luce e tenebra utilizzato in ambito dottrinale come nella sfera morale e spirituale, fino a quella fisica per la medicina: dell’azione terapeutica espressa dal verbo *illustro* segnalò un luogo almeno di Gregorio di Tours: *cunctosque te feliciter invocantes tuis medicamentis illustras*<sup>54</sup>.

*Illustro* talora è sinonimo di *decoro*, “abbellire”, “ornare”<sup>55</sup>: insoddisfacente risulta però l’interpretazione, suggerita dal *Thesaurus*<sup>56</sup>, del verbo come equivalente di “ornare” nel brano di Sedulio: *violentaque robora membris / inlustrans propriis*, in cui è da vedere, come credo, piuttosto il senso di “santificare”: Cristo, appeso al legno, trasforma il supplizio della croce in segno di salvezza e «*santificando con le proprie membra il legno, che era strumento di violenza, riveste di onore la pena*»<sup>57</sup>.

*passione sua inlustraturus erat orbem, cum in civitatem reverteretur, esuriit, vel veritatem humanae carnis ostendens vel esuriens salutem credentium et aestuans ad incredulitatem Israelis* («Squarciate le tenebre, al brillare della luce del mattino e quando era ormai vicino il mezzogiorno nel quale il Signore doveva purificare il mondo con la sua passione, mentre ritornava in città, ebbe fame, o che volesse significare la realtà della condizione umana, o avendo fame della salvezza dei credenti e provando turbamento per l’incredulità di Israele»).

<sup>53</sup> Ps.-Febadio, *De fide orthodoxa c. Arianos* 8 (*PL* 20, 48): «Cristo purificò con l’eterna luce del suo splendore le sozzure del corpo». Cf. anche Cromazio, *Tract. in Math.* 43, 4, 75 (Scr. Area Santambr. 3/2, p. 268): *Ad hos igitur salvandos de Iudaea in regione Gerasenorum descendit, id est per assumptum corpus ex Maria virgine, Gerasenorum terram, hoc est mundum istum illustrare dignatus est, ut hos demoniacos, id est populos, de vinculis captivitatis diabolicae liberaret* («Per la salvezza di questi discese dalla Giudea al paese dei Geraseni, cioè con il corpo assunto dalla Vergine Maria si degnò visitare la terra dei Geraseni, cioè questo mondo, per liberare dalle catene della schiavitù diabolica questi indemoniati, vale a dire i popoli»). Nell’ultimo testo sembra prevalere nel verbo *illustro* la nozione di movimento.

<sup>54</sup> Gregorio di Tours, *De virt. S. Martini* 2, 43 (*MGH*, Script. rer. Merov. I 2, p. 174).

<sup>55</sup> Pietro Crisologo, *Ser.* 128 (*CCb* 24B, p. 789): *Beatus Apolenaris primus sacerdotio, solus hanc ecclesiam vernaculo atque inclito martyrii bonore decoravit* («Il beato Apollinare, primo nell’episcopato, fu l’unico che adornò questa chiesa locale con l’eccelso onore del martirio»); *decoro* qui è chiaramente sinonimo di *illustro*.

<sup>56</sup> *ThLL* V, 398, 83s.

<sup>57</sup> Sedulio, *Pasch. carm.* 5, 182-187 (*CSEL* 10, p. 128): *protinus in patuli suspensus culmine ligni, / religione pia mutans discriminis iram, / pax crucis ipse fuit, violentaque robora membris / inlustrans propriis poenam vestivit honore, / suppliciumque dedit signum magis esse salutis, / ipsaque sanctificans in se tormenta beavit* («Appeso poi alla cima del grande legno, trasformando religiosamente lo sdegno per quell’ignominia, fu egli stesso la pace della croce; santifi-

Ma più significative ai fini della nostra ricerca sono le occorrenze in contesti che associano i santi (per lo più martiri) e i loro corpi o reliquie o sangue con i luoghi che sono stati teatro del loro martirio o della sepoltura o di una traslazione. In tutti questi casi non è agevole scegliere un senso preciso, prestandosi il contesto ad esprimere la totalità, direi, del campo semantico e comunque un'azione diretta esercitata dai martiri. Così, ad esempio, Massimo di Torino sul finire del IV secolo celebra con enfasi i martiri della Val di Non caduti in tempo di pace per mano di recidivi pagani nel 397: essi sono degni di ogni venerazione, perché «si sono degnati di *illustrare*, cioè illuminare, rendere radiosi i giorni della nostra vita con il loro sangue prezioso»<sup>58</sup>; l'oratore intende dire che la loro testimonianza di fede rispetto agli antichi campioni ha una carica maggiore di esemplarità ed edificazione proprio perché contemporanea e in tempo di pace.

Frequente nella letteratura martiriale è l'associazione del verbo con il sangue del martirio o la gloriosa testimonianza dei confessori: già Cipriano con ammirazione proclamava beata la Chiesa nobilitata dal glorioso sangue dei martiri o dalla gloriosa confessione<sup>59</sup>. La *Passio* dei martiri della legione teba-

cando con le proprie membra il legno, strumento di violenza, rivestì di onore la pena e fece sì che il supplizio diventasse segno di salvezza; santificandolo personalmente, rese questo strumento di morte portatore di felicità»).

<sup>58</sup> Massimo di Torino, *Ser.* 105, 1 (Scr. Area Santambr. 4, p. 462): *Et ideo temporis nostri passio hoc nobis praestitit, ut praesentem conferret gratiam et fidem praeteritam confirmaret. Supradictos igitur beatos viros tota debemus veneratione suspicere, primum quia dies vitae nostrae pretioso sanguine suo illustrare dignati sunt...* («E per tale motivo il martirio dell'età nostra ci ha dato questo, cioè ci ha conferito la grazia riguardo al presente e ha confermato la nostra fede riguardo al passato. Dobbiamo dunque riverire con tutta la nostra venerazione i suddetti eroi beati, anzitutto perché si sono degnati di illuminare i giorni della nostra vita col loro sangue prezioso...», tr. Banterle).

<sup>59</sup> Cf. Cipriano, *Ep.* 5, 2, 1 (B. L., pp. 13s): *fratres pro dilectione sua cupidi sunt ad conveniendum et visitandum confessores bonos, quos inlustravit iam gloriosis initiis divina dignatio* («I fratelli, spinti dal loro amore, sono desiderosi di andare a visitare i buoni confessori che la bontà di Dio ha reso illustri con inizi così gloriosi», tr. Toso); *Ep.* 6, 1, 2 (p. 15): *O beatum carcerem quem inlustravit vestra praesentia. O beatum carcerem qui homines Dei mittit ad caelum. O tenebras lucidiores sole ipso et luce hac mundi clariores, ubi modo constituta sunt Dei templa et sanctificata divinis confessionibus membra vestra* («O felice carcere che la vostra presenza ha reso glorioso. O felice carcere che invia al cielo gli uomini di Dio. O tenebre più splendide dello stesso sole e più lucenti di questa luce del mondo. In essa si sono innalzati i templi di Dio e le vostre membra sono state santificate dalla divina confessione», tr. Toso). Cf. anche *Ep.* 13, 1. In *Ep.* 13, 5 Cipriano si rammarica che i confessori, dormendo nei dormitori riservati alle donne, abbiano macchiato le loro membra, tempio di Dio, che dopo la confessione di fede erano

na inizia con l'affermare che i santi *Agaunum glorioso sanguine inlustrant*<sup>60</sup>. Particolarmente significativa è l'omelia per san Genesio di Arles, compresa nella serie raccolta sotto il nome di Eusebio Gallicano del VI-VII secolo<sup>61</sup>, ove ricorre il parallelismo *sanctificare/illustrare*. Il giovane stenografo antico, secondo il racconto, si rifugia a nuoto sull'altra sponda del Rodano: dopo la cattura e il martirio, il suo corpo viene trasportato all'altra parte del fiume, sicché tra l'una e l'altra parte di quella città egli diventa doppiamente glorioso:

*illam ripam triumpho sanctificat  
hanc sepulcro  
illam sanguine illustrat  
hanc corpore.*

La scansione sticométrica ben evidenzia l'impegno retorico dell'Autore nella costruzione di questo brano di prosa commatica, in cui ogni membro e inciso si corrispondono con il gioco insistito dell'anafora e del parallelismo antitetico (*illam/hanc – illam/hanc*), la metonimia (*triumpho/sanguine*: il

state «santificate e rivestite di luce»: *cum summo animi nostri gemitu et dolore cognovimus, non deesse qui Dei templa et post confessionem sanctificata et inlustrata plus membra turpi et infami concubitu suo maculent, cubilia cum feminis promisca iungentes*. L'espressione *sanctificata et illustrata*, se non è un'endiadi, vuole suggerire la gloria derivante dalla testimonianza che riveste le persone dei confessori. Frequente è nell'epistolario cipriano l'uso di *inlustro* riferito al martirio o alla confessione gloriosa.

<sup>60</sup> Eucherio, *Passio Agaun. mart. 1* (CSEL 31, p. 165): *Sanctorum passionem martyrum, qui Agaunum glorioso sanguine inlustrant, pro honore gestorum stilo explicamus... etsi pro martyribus singulis loca singula, quae eos possident, vel singulae urbes insignes habentur, nec immerito, quia pro Deo summo pretiosas sancti animas refundunt: quanta reverentia excolendus est sacer ille Agaunensium locus, in quo tot pro Christo martyrum millia ferro caesa referuntur?* («Vogliamo esporre dettagliatamente il martirio dei santi, che hanno illustrato col loro sangue Agauno... Benché per ogni singolo martire ogni località e ogni città, che ne possiede il corpo, è ritenuta gloriosa, e non senza ragione, poiché i santi hanno sacrificato le loro anime preziose per il sommo Dio, con quanta riverenza dobbiamo venerare quel santo luogo di Agauno, nel quale tante migliaia di martiri secondo la tradizione furono uccisi di spada per Cristo?»).

<sup>61</sup> Eusebio Gallicano, *Hom. 56, 6* (CCh 101A, p. 653): *Sub ipsa felicissimae civitatis moenia, fidelium humeris funus incliti victoris infertur. Unde nunc inter utrasque urbis illius partes gemino honore gloriosus: illam ripam triumpho sanctificat, hanc sepulcro; illam sanguine inlustrat, hanc corpore* («Proprio sotto le mura della felicissima città, viene trasportato a spalle il corpo dell'inclito martire. Perciò ora egli tra l'una e l'altra parte di quella città è celebrato con duplice onore: egli santifica l'una con il martirio, l'altra con il sepolcro; illustra l'una con il sangue, l'altra con il corpo»).

trionfo glorioso che è conseguente all'effusione del sangue; *sepulcro/corpore*: il sepolcro che contiene il corpo); sicché l'omoteleuto (*sanctifica/illustrat*) non fa che sottolineare il forte senso sinonimico dei due verbi.

Ricorrente è anche l'abbinamento del verbo con le reliquie dei santi, che costituiscono il titolo di gloria e rinomanza di un luogo, nonché la garanzia di patrocinio. Gaudenzio di Brescia passa in rassegna i sacri resti procuratisi per la dedicazione della basilica del *Concilium sanctorum*: *iam qui sunt isti, quorum beatis reliquiis inlustramur, incipiam numerare*<sup>62</sup>. Assai più frequente è il nesso nell'opera di Gregorio di Tours, testimone e promotore del culto delle reliquie nella Gallia del VI secolo, il quale insiste ripetutamente sulle virtù miracolose insite nelle tombe e reliquie dei santi a favore dei devoti: la *Visonticorum civitas* (Besançon), *propriis inlustrata martyribus, plerumque miraculis praesentibus gaudet*<sup>63</sup>; i tre presbiteri confessori sepolti l'uno accanto all'altro, *unius loci spatium, sepulchris iuxta positus, assiduitate miraculorum inlustrant*<sup>64</sup>.

Nei brani addotti mi pare evidente che il contesto conferisca al verbo *illustro* una plurivalenza di significato, non sempre facile da rendere in italiano.

### 3. La cura sanctorum, la tomba e le reliquie dei martiri

Con gli ultimi esempi entriamo pienamente nel cuore di quella concezione e rappresentazione del culto dei santi dell'epoca tardoantica, la credenza cioè del *peculiare patrocinium* territoriale, sovente espresso anche con il verbo *illustro*, del legame protettivo di carattere istituzionale tra città o co-

<sup>62</sup> Gaudenzio di Brescia, *Tract.* 17, 3 (Scr. Area Santambr. 2, p. 422): «Ora comincerò a elencare chi sono questi santi dalle cui beate reliquie riceviamo gloria».

<sup>63</sup> Gregorio di Tours, *In gl. mart.* 70 (MGH, Scr. rer. Mer. I 2, p. 85): «La città di Vesonzione, che si gloria di propri martiri, gode solitamente di eclatanti miracoli».

<sup>64</sup> Id., *In gl. conf.* 51, p. 328: *Sub termino quoque vici Iuliensis sunt tres presbiteri consepulti et, ut fertur per antiquam relationem, nullius consanguinitatis propinqui vinculo, nisi tantum in amore Dei socii et caelo fratres effecti, qui unius loci spatium, sepulchris iuxta positus, assiduitate miraculorum inlustrant* («Alla periferia del villaggio Giuliense [Aire] si trovano sepolti insieme tre presbiteri e, come tramanda un'antica narrazione, essi non sono congiunti da nessun legame di consanguineità, ma soltanto fatti compagni nell'amore verso Dio e fratelli spirituali: con i sepolcri posti l'uno accanto all'altro, nobilitano lo spazio dell'unico luogo operando assiduamente miracoli»).

munità e santi particolari, santi indigeni o che ivi abbiano versato il sangue o che vi riposino con il corpo o anche solo con minute reliquie.

La funzione mediatrice dei santi tra IV e VI secolo è progressivamente sentita più efficacemente attiva là dove essi hanno compiuto la testimonianza suprema e dove riposano i corpi: a fondamento di tale assunto c'è il legame stretto, avvertito dalle comunità cristiane, tra effusione del sangue e luogo del martirio, per la consapevolezza sia dell'esemplarità della *martyria* sia del suo valore salvifico associato al sacrificio di Cristo. Tale convinzione è alla base dell'idea del patronato cittadino<sup>65</sup>: esemplari possono essere due luoghi di Massimo di Torino (*Sermone* 12 per la celebrazione dei santi Ottavio, Avventore e Solutore)<sup>66</sup> e di Paolino di Nola<sup>67</sup>, ove con forza e chiarezza è più volte ribadito il concetto del patrocinio speciale dei martiri locali dei quali si conservino anche le reliquie.

<sup>65</sup> Per l'ampia tematica del patronato cf. A. M. Orselli, *L'idea e il culto del santo patrono cittadino nella letteratura cristiana antica*, Bologna 1965; Ead., *Il santo patrono cittadino fra tardo antico e alto medioevo*, in *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo. Atti del convegno CNR, 12-16 nov. 1979*, II, Roma 1981, pp. 771-784; P. Brown, *Il culto dei santi*, tr. it., Torino 1983; si veda anche il volume di J.-Y. Tilliette (a cura di), *Les fonctions des saints dans le monde occidental (III<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle). Actes du colloque organisé par l'École Française de Rome*, Rome 1991.

<sup>66</sup> Massimo di Torino, *Serm.* 12, 1-2 (Scr. Area Santambr. 4, p. 64-66): *Cum omnium sanctorum martyrum, fratres, devotissime natalem celebrare debeamus, tum praecipue eorum sollemnitas tota nobis veneratione curanda est, qui in nostris domiciliis proprium sanguinem profuderunt. Nam licet universi sancti ubique sint et omnibus prosint, specialiter tamen illi pro nobis interveniunt, qui et supplicia pertulere pro nobis. Martyr enim cum patitur, non sibi tantum patitur sed et civibus [...]. 2. Cuncti igitur martyres devotissime percolendi sunt, sed specialiter hi venerandi sunt a nobis quorum reliquias possidemus. Illi enim nos orationibus adiuvant, isti etiam adiuvant passione. Cum his autem nobis familiaritas quaedam est; semper nos viventes custodiunt, et de corpore recedentes excipiunt* («Dunque tutti i martiri devono essere onorati con grandissima devozione, ma devono essere onorati da noi in modo speciale questi di cui possediamo le reliquie. Quelli infatti ci aiutano con le loro preghiere, questi anche con il loro martirio. Con questi abbiamo una certa familiarità: sono sempre con noi, dimorano con noi, cioè sia ci custodiscono mentre viviamo nel corpo sia ci accolgono quando lo abbandoniamo», tr. Banterle).

<sup>67</sup> Paolino Nol., *Carm.* 27, 440-448 (CSEL 30, pp. 281s): *quamvis sancti omnes toto simul orbe per unum / sint ubicumque deum, quo praesentantur ubique / corporis ut sua membra deo, sed didita terris / sunt loca corporibus, neque tantum, qua iacet ora / totum corpus, ibi positorum gratia vivit; / sed quacumque pii est pars corporis, et manus extat / contestante deo meriti documenta beati, / magna et in exiguo sanctorum pulvere virtus / clamat apostolici vim corporis indice verbo* («Benché tutti i santi per opera dell'unico Dio siano dovunque nello stesso tempo in tutto il mondo, nel quale dovunque sono presentati a Dio come membra proprie del suo corpo, tuttavia vi sono dei luoghi assegnati alle sacre spoglie, né il favore dei sepolti vive soltanto nella terra dove giace tutto il corpo, ma dovunque è una parte del santo corpo, ivi permane salda

La percezione della presenza di una tale potenza taumaturgica presso la tomba del santo si consolida nella riflessione teologica e filosofica, che è alla base del culto della tomba, per cui i *loca sanctorum* diventano nella rappresentazione collettiva luoghi di massima concentrazione dei miracoli e perciò meta di culto e pellegrinaggio. Se la *Passio mart. Acauniensium* afferma che «i singoli luoghi che posseggono propri martiri o le singole città sono ritenute insigni», Avito di Vienne (V-VI secolo), con un'annotazione interessante anche sul piano sociale e urbanistico, riflettendo sulla celebrità conseguente ad un centro culturale e sull'afflusso di pellegrini, afferma che certi villaggi, quando sono «illustrati» da reliquie di santi, da piccoli villaggi diventano città<sup>68</sup>.

A cavallo tra IV e V secolo Paolino di Nola aveva già espresso efficacemente il solido legame tra santo e luogo della tomba attraverso proprio il verbo *inlustro* in due luoghi del carne XIX. Partendo dalla constatazione di una riconosciuta geografia della santità, che associava apostoli e martiri alle città ove essi avevano operato, erano morti o sepolti, Paolino inserisce il ruolo dei santi nel disegno di salvezza di Dio, visto come *summus imperator* che invia i ministri più adatti ai vari contesti geografici: tale funzione però non termina con la morte, ma prosegue con la cura che i santi prestano anche *post mortem* per il tramite del corpo e delle reliquie.

*Multaque praeterea per easdem largiter oras  
semina sanctorum positis diffusa sepulchris  
inlustrant totum superis virtutibus orbem  
et toto antiquum detrudunt orbe draconem*<sup>69</sup>.

Nella visione unitaria del piano provvidenziale divino, Paolino giustifica anche l'uso ormai assai diffuso della traslazione dei corpi e della moltiplica-

la sua potenza, poiché Dio dà le prove del merito beato, e la grande potenza raccolta in una piccola reliquia dei santi proclama la forza del corpo degli apostoli attraverso la testimonianza del Verbo», Ruggiero, *Paolino di Nola. I Carmi*, cit., p. 273). Cf. anche, sis, Prud., *Per.* 6, 142-147; 13, 102-106.

<sup>68</sup> Avito di Vienne, *Hom.* 28, (*MGH*, Auct. Ant. VI 2, p. 150): *ornantur oppida non minus aedibus quam patronis, immo potius inlustratae patrocinis fiunt urbes ex oppidis* («i piccoli centri ricevono lustro dagli edifici non meno che dai patroni; anzi nobilitati dalle reliquie dei santi patroni da piccoli centri diventano città»).

<sup>69</sup> Paolino Nol., *Carm.* 19, 155-158 (pp. 123s): «Molti semi di santi inoltre, sparsi nei sepolcri innalzati in gran numero nelle stesse terre, illustrano tutto il mondo con celesti poteri e da tutto il mondo scacciano l'antico dragone» (Ruggiero, *Paolino di Nola. I Carmi*, cit., I, 363).



zione delle reliquie, un *escamotage* che consentiva alle città antiche e nuove non bagnate dal sangue dei martiri di godere comunque del loro patrocinio<sup>70</sup>. Un'ampia sezione infatti del carme XIX è dedicata al tema:

*Sed deus ut cunctorum hominum sator, omnibus istam  
de sanctis indulsit opem procedere terris,  
ut iam de tumulis agerent pia dona beati  
martyres et vivos possent curare sepulti.  
Nec satis hoc donum domino fuit, ut sua tantum  
nomine sive opibus loca martyres inlustrarent:  
ex isdem tumulis etiam monumenta piorum  
multiplicans multis tribuit miserator eosdem  
gentibus<sup>71</sup>.*

A me sembra che in questi due luoghi il verbo *inlustro* ben esprima oltre alla rinomanza e alla gloria, l'azione vivificatrice e protettiva dei santi mediante i loro corpi o reliquie.

Come in una composizione ad anello, torno al brano da cui siamo partiti, ricordando che Uranio, discepolo di Paolino, aveva la stessa sensibilità e visione religiosa del suo maestro. La breve nota di commento apposta alla menzione del vescovo e martire Gennaro che *Neapolitanae urbis illustrat ecclesiam*, inquadrata nel contesto storico e lessicale del culto dei santi che succintamente ho delineato, indica la particolare fortuna culturale che il nostro santo patrono ebbe fin dall'inizio del V secolo a Napoli, quando il suo corpo, decapitato un secolo prima a Pozzuoli fu traslato dal quattordicesimo vescovo napoletano Giovanni I dall'area flegrea nella zona cimiteriale extraurbana.

<sup>70</sup> Mi permetto rinviare per la tematica al mio *Paolino, testimone del culto dei santi*, in G. Luongo (a cura di), *Anchora vitae. Atti del II convegno Paoliniano (Nola-Cimitile, 18-20 maggio 1995)*, Napoli-Roma 1998, pp. 295-347, e più specificamente per il carme XIX a G. Luongo, *Martyr stella loci (Paul. Nol. Carm. 19,15)*, in *Auctores Nostris* 4/2006, pp. 373-396.

<sup>71</sup> Paolino Nol., *Carm.* 19, 307-315: «Ma Dio, come creatore di tutti gli uomini, concesse che per tutte le terre dai santi si sprigionasse questo potere, affinché ormai dai sepolcri i beati martiri elargissero i doni pietosi e, pur sepolti, potessero guarire i vivi. Né bastò al Signore questo dono, che cioè i martiri *illustrassero* con il nome e con gli aiuti soltanto le loro terre; nella sua misericordia, moltiplicando dagli stessi sepolcri anche i ricordi dei santi, li concesse a molti popoli» (Ruggiero, *Paolino di Nola. I Carmi*, cit., I, pp. 373-375).

I documenti principali del suo culto restano ancora oggi gli insigni affreschi che nello spazio di circa un secolo fissarono nella vivace policromia l'espressione della devozione personale e comunitaria, la ferma e calda fiducia nel suo patrocinio.

Nel corso di diciassette secoli il culto per san Gennaro si è conservato e sviluppato nelle forme proprie che ciascuna generazione ha praticato e trasmesso ai posteri, custodendo il tesoro geloso del suo patrocinio speciale, il pegno dell'amorevole cura del martire-vescovo, che in forza della perfetta *sequela Christi* fino all'effusione di sangue, divenne partecipe del potere di intercessione e mediazione tra cielo e terra. Nel vissuto millenario dell'esperienza religiosa Gennaro è stato non solo modello di vita, ma da amico di Dio è divenuto anche compagno invisibile dei Napoletani, difensore, avvocato, medico e patrono individuale e collettivo.

### Summary

The author analyses the first literary evidence on San Gennaro within the *De obitu Paulini*, in order to emphasize the full meaning of the expression *illustrat ecclesiam*. Why, in what, and how does the martyr and bishop Gennaro illustrate/illuminate/glorify the Neapolitan Church? Several Latin texts belonging to late antiquity are analysed, in particular those which relate a saint to a place via the blood of martyrdom or via the grave and the relics. Because of the semantic richness of the verb *illustro*, the author believes that such a verb does not merely refer to the generic glory of the city, but also to the reviving and protective function that the martyr holds as regards a city or region, following his martyrdom and through the body and/or the relics kept in the city itself. Uranius's passage, framed within the historical context of the martyrs' cult between IV and V centuries (the very period when the body of San Gennaro was brought to Naples) becomes then all the more significant.